

IL PROCESSO AI SCIOPERANTI

Tribunale Penale di Mondovì

UDIENZA 14 OTTOBRE 1893

CAUSA

del P. M. contro:

AVAGNINA Antonio di Gio., d'anni 37, da Mondovì-Carassone, stovigliaio, ammogliato con prole.

ROBALDO Giovanni fu Pietro detto Giari, d'anni 30, da Pamparato, stovigliaio.

CURETTI Pietro di Pietro, d'anni 28, da Carassone, ammogliato, stovigliaio.

FERRERO Lorenzo fu Michele, d'anni 55, nato a Briaglia Santa Croce, ammogliato con prole, illetterato stovig.

BRIGNONE Costanzo fu Giovanni, d'anni 38, da Mondovì, stovigliaio.

BOTTERO Matteo di Pietro, d'anni 20, da Frabosa, stovigliaio.

Tutti impregiudicati eccetto l'Avagnina che fu già condannato alla pena del carcere per un mese per reato di ribellione.

IMPUTATI

Del reato continuato contro la libertà individuale e contro la libertà del lavoro previsto e represso dagli art. 79, 159 1° capov. 165 e 167, cod. pen. per avere di corrette e in riunione fra loro ed altri rimasti sconosciuti in Mondovì-Carassone, fuori e dentro la Cantina del *Pescatore*, il giorno 4 ottobre 1893, minacciato di invadere la fabbrica del cav. Musso Benedetto, avverso la quale trovavansi in sciopero, e di gravi guai alla persona, i nuovi sei operai, chiamati e venuti da Savona per supplire al cessato lavoro, in persona di due fra essi, Zambarino Stefano e Bertone Giacomo, presentatisi agli scioperanti per conto di tutti sei; e ciò per costringerli a smettere il lavoro immediatamente, e così impedendone la libertà individuale e industriale di mano d'opera; coll'aggravante, per l'Avagnina, Robaldo, Curetti e Ferrero, che erano di tali fatti, come dello sciopero, capi e promotori; e per avere poscia con atti esecutivi o demandati della medesima risoluzione delittuosa proseguito, durante i giorni successivi sino al 6 ottobre, nelle minacce stesse facendo verso i medesimi gesti e segni intimidatori che vi si riferivano, da lontano, ossia dai pressi della fabbrica ove i predetti attendevano al lavoro.

Interrogatorii degli imputati

AVAGNINA. — Lasciai il lavoro da quattro settimane in seguito a deliberazione presa d'accordo co' miei compagni, perchè la tariffa del lavoro nella fabbrica del sig. Musso Benedetto era inferiore a quella del cav. Felice Musso e per ottenere che fosse equiparata. Seppi che il padrone Benedetto Musso stava per provvedersi di altri operai e che questi arrivarono difatti; ma nulla feci contro di essi. Il giorno dopo il loro arrivo verso sera, io e Curetti che eravamo avviati verso l'altra fabbrica chiamati per andare a bere cogli amici arrivati da Savona ed andammo cogli altri alla cantina del *Pescatore*. — Nella cantina c'era molta gente. Non c'erano Robaldo e Ferrero. Degli operai giunti da Savona ce n'erano due. Si bevettero tutti assieme da buoni amici. Nessuno fece minacce di sorta. Non mi ricordo che Zambarino sia stato costretto a promettere di andare via subito da Mondovì. Nego di essere stato uno dei capi.

ROBALDO. — Ripete ciò che disse Avagnina quanto allo sciopero. Negò di essere stato nella cantina del *Pescatore* quando ci furono i due operai di Savona e di avere altrimenti fatto verso di questi minacce di sorta.

CURETTI. — Mi misi in sciopero per non lavorare gratis (*larità*). Io e i miei compagni lavoratori a cottimo dovevamo senza retribuzione lavorare per trasportare la merce da un luogo all'altro della fabbrica. Vidi gli operai di Savona quando arrivarono ma io seguitai la mia strada. Il giorno dopo del loro arrivo incaricai certo *Tambuscio* di dire ai lavoratori di Savona che desideravo parlare con loro da amico. Non mi ricordo che altri fosse con me quando li mandai a chiamare. Ne vennero due collo stesso *Tambuscio*. Quando essi giunsero sulla piazza di Carassone c'era molta gente. Io li salutai e si andò alla cantina del *Pescatore*. Là io parlai loro a nome di tutti perchè non avessero paura. Nego di avere loro fatte minacce per costringerli a lasciare la fabbrica Musso ed a partire da Mondovì. Domandai loro se non sapevano dello sciopero quando vennero a Mondovì; essi risposero che non lo sapevano. Ebbene, dissi, ora sapete che lo sciopero c'è; se volete andar via vi paghiamo il viaggio. Ciò sempre colle buone maniere. I Savonesi dissero allora che sarebbero partiti al domani mattina. Nella stessa cantina, *Tambuscio*, per incarico di uno di essi, il Zambarino, scrisse una lettera per avvertire il padrone di Savona che sarebbe tornato. Aggiungo a mio disarcio che parlando colla guardia Borra degli operai giunti da Savona, le dissi che sarei stato contento che si fossero fermati, perchè così io sarei andato ad impiegarli a Savona.

La Difesa fa istanza che sia citata la guardia Borra.

Il P. M. acconsente e si manda citare.

FERRERO. — Scioperai perchè si doveva far gratis il lavoro di trasporto della merce da una parte all'altra della fabbrica. Del resto non so nulla. Non misi piede nella cantina del *Pescatore*, non vidi mai nemmeno gli operai giunti da Savona.

BRIGNONE. — Scioperai perchè non pagato del lavoro di trasporto. Appena abbandonata la fabbrica Musso mi impiegarono come manovale nei lavori fatti eseguire dal Municipio. Non vidi mai gli operai Savonesi. Arrivando un giorno dal lavoro mi dissero essere cercato da un certo Manfredi alla cantina del *Pescatore* e vi andai. Colà bevetti una volta con altri, poi me ne tornai a casa.

BOTTERO. — Scioperai perchè non voleva lavorare per niente. Non seppi nulla di ciò che avvenne perchè lavorai a mettere il calorifero al parroco (*si ride*). Non mi trovai nella cantina del *Pescatore* la sera che ci furono i Savonesi; quella sera io andai alla conferenza.

TESTIMONI D'ACCUSA

MUSSO ALESSANDRO di **BENEDETTO**, fabbricante stovigliaio. — Credo che i miei operai si siano messi in sciopero per un malinteso. Essi domandavano l'elevazione dei prezzi secondo la tariffa in uso nella fabbrica di Musso Felice; e ciò fu loro concesso. Poi volevano che fosse ripreso un operaio stato licenziato. Vedendo che lo sciopero continuava andai a provvedermi di altri operai a Savona, senza farne parola ad alcuno, e senza dir loro che c'era lo sciopero. Arrivai con loro al martedì 3 corrente; alla stazione non vidi che ci fossero gli scioperanti. Alla sera del giorno dopo gli operai venuti da Savona, mi dissero che volevano andarsene perchè avevano paura. Io dissi loro che non avevano nulla da temere perchè i nostri operai sono buoni. Dietro le mie assicurazioni continuarono a lavorare, eccetto un certo Rizzo che disse avere cessato per volontà del padre il quale temeva per lui.

Il PRESIDENTE. — Ricorda al teste una

lettera da lui scritta al Procuratore del Re, dalla quale risulterebbe che il Rizzo padre gli disse che il figlio era stato minacciato di non mettere più piede nella fabbrica altrimenti lo ammazzavano.

Teste. — Confermo quanto ho scritto. Io cercai rassicurare il padre. Egli non ne volle sapere. Licenziai quindi anche lui e le figlie, poi gli dissi: adesso che siete senza lavoro, andate a farvi dare lavoro da quelli che non lavorano; ed egli rispose: se che me ne danno e se non me ne danno vado a lavorare altrove.

MUSSO BENEDETTO fu **ALESSANDRO**, fabbricante stovigliaio. — Lo sciopero ebbe principio da che gli operai cottimisti si rifiutarono di eseguire il trasporto della merce da una parte all'altra della fabbrica. Del resto io non so nulla di scienza propria. So che qualcuno cessò dopo l'arrivo degli operai di Savona dicendo che aveva paura. Avendo cessato il figlio del Rizzo io ne domandai al padre ed egli mi disse che il figlio aveva paura. Fu poi licenziato anche il Rizzo padre, il quale, essendogli stato detto che andasse a farsi mantenere da quelli che gli facevano paura, rispose « va bene ».

ZAMBARINO STEFANO fu **ANDREA**, d'anni 22, da Savona, stovigliaio ammogliato con prole (*Movimento d'attenzione*). — Mi pare di conoscere gli imputati, conosco certamente Brignone. Gli altri li vidi al lume della candela e sulla mia coscienza non posso dire di conoscerli (*sensazione*). Venni a Mondovì perchè richiesto dal signor Musso Alessandro che mi disse abbisognare di nuovi operai senza parlarli dello sciopero. Quando arrivammo, il mio compagno Bertone fu avvisato da un suo amico di non lavorare dal Musso Benedetto perchè i suoi operai s'erano messi in sciopero e che se lui e gli altri di Savona lavoravano poteva nascere qualche cosa.

Pres. — Spiegate meglio. Non fu detto che se lavoravate avreste toccate delle busse?

Teste. — Sissignore. Nonostante ciò al mattino del giorno successivo al nostro arrivo abbiamo intrapreso il lavoro assegnato. Nel pomeriggio venne in fabbrica un certo Genio (*Tambuscio*) il quale disse a Manfredi Stefano che tre individui ci invitavano ad uscire uno o due senza paura per parlare con loro. Dalla finestra vedemmo poi difatti tre individui che chiamavano: « venite senza paura. — Più tardi uscimmo io e Bertone Giacomo. Giunti sulla piazzetta fummo contornati da circa trenta persone, fra cui donne e ragazzi. Uno, che mi pare il Curetti, mi disse: « ti conosco, ti ho veduto a Savona » e così dicendo fece un gesto colla mano che direi in atto di scherzo. Io dissi che conoscevo Brignone e che avrei desiderato ci fosse lui. Si andò a cercarlo ma non fu rinvenuto. Invitati poi dallo stesso Curetti andammo all'osteria o cantina del *Pescatore*. Colà giunti fummo interrogati se quando venimmo a Mondovì sapevamo dello sciopero. Erano molti; tutti accalcati attorno a me; parlavano tutti insieme. Se voi altri non cessate dal lavoro, si disse, veniamo giù e vi saranno dei guai. Io dissi che ci lasciassero fare almeno una settimana. Nessuno parlò, uno fece un gesto così (contrae le braccia); allora loro dissi: « domani partiremo ».

Dopo ciò fummo fatti segno alle più amichevoli dimostrazioni. Tornato alla fabbrica riferii al padrone che voleva andarsene perchè non voleva avere guai. Il padrone mi disse: « non temete, tutto si agghisterà e sarete tutti amici. »

Pres. — Fra quelli che erano nell'o-

steria avete conosciuto alcuno degli imputati?

Teste. — Mi sembra che ci fossero Avagnina e Curetti. Robaldo e Ferrero non c'erano. Brignone era ad una tavola distante da noi. Bottero non l'ho veduto.

P. M. — Ricorda che il teste Zambarino avrebbe detto altra volta che chi mandò a chiamarlo in fabbrica era Brignone.

Teste. — Quando fummo chiamati uno non voleva andare, l'altro nemmeno; allora i miei compagni mi dissero: « Va cerca Brignone che conosci, così sei sicuro ».

Pres. — È vero che avete nella cantina del *Pescatore* incaricato *Tambuscio* di scrivere una lettera a Savona per riprendere il posto che avevate prima?

Teste. — È vero. Ciò feci perchè sentendomi avvilito volevo realmente andarmene.

BERTONE GIACOMO fu **DOMENICO**, di anni 24, nato a Dronero, stovigliaio. — Mi pare di conoscere gli imputati ma non posso giurarli. Fui invitato dal sig. Musso Alessandro di venire a lavorare nella sua fabbrica senza sapere dello sciopero. Ciò conobbi tosto al mio arrivo a Mondovì perchè un mio amico mi disse di non andare a lavorare che del resto ne dan. Chi mi disse ciò è un certo *Parocchia*. Io risposi « se mai ce ciapemo tutti andame ». Il giorno dopo al nostro arrivo andammo a lavorare. Nel dopo pranzo venne *Tambuscio* dicendo che fuori ci attendevano per parlarci. Uscimmo più tardi io e Zambarino. Sulla piazza c'era molta gente. Fummo interrogati se sapevamo dello sciopero venendo a Mondovì e noi rispondemmo di no. Qualcuno disse che se lavoravamo venivano giù; non posso dire che sia uno degli imputati quegli che disse ciò. Andammo poscia nella cantina del *Pescatore*, e là ci dissero che se lavoravamo venivano in fabbrica. Noi dimandammo di lavorare almeno una settimana. Visto che non erano contenti promettendomi di andar via subito. Il padrone a cui riferimmo la cosa ci disse di non aver paura e noi restammo.

Pres. — Stando nella fabbrica, non avete veduto qualcuno di fuori a far gesti di minaccia?

Teste. — Vidi qualcuno sul ponte a smonare i pugnoli così, ma non posso assicurare chi sia. Mi pare Robaldo ma non posso giurarli.

Pres. — E voi Zambarino non avete veduto?

ZAMBARINO. Un giorno, mentre lavoravo, un mio amico mi disse « guarda là Giari che fa i pugni ». Io gli osservai che non poteva conoscerlo perchè non si distingueva bene, c'erano tre o quattro che facevano segni colle mani ma senza minacce.

MANFREDI STEFANO di **BARTOLOMEO** di anni 28, da Savona, stovigliaio. — Venni a Mondovì invitato dal Musso senza sapere dello sciopero. Lo seppi alla Stazione arrivando per avermelo detto Bertone. Al domani venne *Genio* a dire che ci erano due operai che volevano parlarci; io lo dissi ai miei compagni. Seppi poi da questi, quando tornarono, che sulla piazza ci era molta gente e che avevano promesso di parlarci. Il padrone ci tratteneva assicurandoci che fra poco saremmo stati tutti amici.

Pres. — Gli ricorda l'ammonizione fattagli e lo eccita a dir tutto. Zambarino e Bertone non vi dissero che furono con minacce indotti a desistere dal lavoro?

Teste. — Zambarino e Bertone mi dissero che furono minacciati che se aves-

sero ancora lavorato gli operai sarebbero venuti in fabbrica. Sentii poi quando Zambardino disse che non potevasi conoscere che fosse Robaldo colui che faceva i pugni sul ponte.

MANFREDI GIO. di BARTOLOMEO, d'anni 23, nato a Savona, stovigliaio. — Non conosco gli imputati. Seppi dello sciopero soltanto quando arrivai a Mondovì, perché Bertone disse a me ed ai compagni di essere stato avvisato che se lavoravamo avremmo avuto dei guai. Non so altro fuori di quello che mi dissero Zambardino e Bertone quando tornarono dal convegno cogli operai scioperanti, che cioè questi ci avevano eccitati a lasciar la fabbrica e che essi avevano promesso di partire.

AIMO ANGIOLA di FRANCESCO, d'anni 26, esercente la cantina del Pescatore. — Nella mia cantina c'erano ad un tavolo Avagnina, Curetti ed un altro; ad un altro tavolo Tambusco, Ferrero e Cavallo; ad un altro Brignone, Ferrero e Govone. Entrarono poscia due fratelli con due Savonesi ed avvicinatisi alla tavola dove era Avagnina, domandarono da bere e bevettero tutti assieme. Non sentii i loro discorsi. Degli imputati non c'era che Avagnina, Brignone e Curetti.

P. M. — Ricorda alla teste avere detto altra volta che c'erano anche Ferrero e Bottero.

Teste. — Presa allora all'improvviso non sapeva quello che mi facessi, e posso avere detto che c'erano altri; ma poi ci pensai bene e posso affermare che Ferrero e Bottero non c'erano. Non posso dire che in quell'occasione si siano fatte minacce perché bevevano tutti assieme.

AIMO MARGHERITA, d'anni 24, da Mondovì, figlia anche essa dell'esercente la cantina del Pescatore. — Mi trovai nella cantina nel giorno in cui ci furono gli operai Savonesi e gli altri. C'erano Curetti, Brignone e Avagnina. Non ricordo che ci fossero Robaldo e gli altri. Non sentii né vidi minacce. Bevevano tutti tranquillamente assieme.

P. M. — Le ricorda ciò che ebbe a dire altra volta.

Teste. — Quando fui interrogata al mattino della domenica verso le 6 1/2 non ricordo di avere detto diversamente. Dopo poche entrarono i Savonesi e vedendoli tutti amici andai in casa. Quando tornai bevevano tutti assieme. Col due Savonesi c'erano Avagnina e Curetti; Brignone era ad un'altra tavola.

Pres. — Sull'istanza del P. M. chiama a confronto l'Aimo Angela e Zambardino. L'Aimo dice che nella cantina oltre ai Savonesi c'erano cinque o sei altri. Conferma che c'erano gli Curetti e gli altri quando i Savonesi entrarono.

Il teste Zambardino dice che egli entrò con Curetti e gli altri. Saranno stati in tutto quattordici o quindici, e tutti gli furono attorno.

RIZZO MICHELE, stovigliaio. — Mio figlio cessò al sabato di andare al lavoro. Il padrone in seguito licenziò me e le figlie dicendomi di andarmi a far mantenere da quelli che mi facevano paura ed io risposi: « da mangiare me ne danno egualmente »; intendendo dire che pagando trovava roba (si ride).

RIZZO VINCENZO di MICHELE, d'anni 18, stovigliaio. — Cessai dal lavoro perché furono licenziati mio padre e le mie sorelle. Io non ero andato a lavorare perché avevo mal di capo. Non fui mai minacciato da alcuno.

TAMBUSCO EUGENIO fu AGOSTINO, da Savona, stovigliaio. — Ad un'ora e mezza pomeridiana del giorno successivo al nostro arrivo da Savona Curetti mi disse che andassi a chiamare Stevo che voleva parlargli. Io lo dissi - a Stefano Manfredi. Alla sera, mentre stavo mangiando nella cantina del Pescatore Zambardino mi incaricò di scrivere una lettera a sua moglie. Non sentii minacce. Si discorreva alla buona.

Il P. M. — Rilevando le contraddizioni fra la deposizione di questo teste e quella di altri già sentiti fa istanza ne sia ordinato l'arresto.

L'adv. JACOPO CALLERI della difesa trovastorà l'istanza, mentre il teste Tambusco è quello ha che parlò più francamente. Se si devono arrestare testi sospetti devono farsene arrestare altri.

P. M. — Si riserva di fare contro gli altri tutte le istanze che crederà.

Dif. — L'istanza è anche prematura perché l'esame dei testimoni, nemmeno di quelli d'accusa, è finito. Si sospenda fino ad esame compiuto.

P. M. — Dice che ha fatto questa istanza perché consti di quale energia egli è fornito in questo processo, e che farà senza esitazione tutte le istanze che crederà in coscienza doverose per il suo ministero. Non ha intanto difficoltà di ritirarla momentaneamente; ma si riserva di presentare la lista dei testimoni che ritiene non veritieri perché si provveda a senso di legge.

POMPEATI CAV. AVV. FRANCESCO fu POMPEO Sottoprefetto. — So dal rapporto che me ne fu fatto che gli operai di Savona furono minacciati dagli operai scioperanti. Nulla mi consta di scienza propria.

P. M. — Desidera che il sig. Sottoprefetto deponga quanto sa dello sciopero.

La difesa (AVV. TRIVESI) trova ciò inopportuno perché qui non si fa il processo allo sciopero. Del resto bisogna interrogare anche tutti quelli che già furono esaminati.

P. M. — Faccia pure. Io insisto.

Teste. — Qualche giorno prima della metà di settembre fui informato che circa trenta degli operai addetti alla fabbrica del sig. Musso Benedetto non volevano essere esato dal lavoro perché non volevano essere trasportati alla fabbrica. Ma lo sciopero cessò subito essendosi intronessi il però Sindaco ed altri. Pochi giorni dopo però venne da me il sig. Musso Alessandro col sig. Dott. Cav. Lanza per avvertirmi che gli operai avevano abbandonata la fabbrica e che questa sarebbe stata chiusa.

Disse lo sciopero causato dal licenziamento di certo Bonetti col quale gli altri fecero causa comune pretendendo che fosse ricusato. Al mattino del giorno successivo venne da me una commissione degli operai scioperanti, tra cui Avagnina, Ferrero, Lancetta accompagnati dal signor Sciolla Firenze. Mi dissero che Musso non osservava i patti, che aveva licenziato Bonetti, che volevano aumento dei prezzi del lavoro. Io mi riservai di parlare col Musso. Questi mi disse poi che Avagnina era quello che metteva su gli altri, che Ferrero e Robaldo non facevano per lui e che egli non li voleva; che gli altri si riservava di riammetterli quando credeva. Io lo persuasi a riammetterli tutti eccetto Avagnina e Bonetti.

La commissione ritornata da me disse di far questione per l'Avagnina. Io li avvertii che se succedeva qualche cosa avrei dato gli opportuni provvedimenti. Dopo seppi che si erano intronessi altre persone, ma inutilmente. In seguito mi fu riferito delle minacce dal Delegato Demitri e dal Capitano dei carabinieri. Io dissi loro di sorvegliare e se potevano avere la prova dei fatti procedessero. Poi seppi degli arresti operai.

COMINO AVV. CAV. ANTONIO, Sindaco. — Sentii dalla voce pubblica parlare delle minacce fatte dagli operai scioperanti verso i Savonesi.

In occasione dello sciopero del settembre gli operai si comportarono bene ed io riuscii a comporre le cose. La causa era questa. Il padrone aveva constatata una rottura di merce e supponendo che fosse avvenuta per colpa degli operai, inflisse loro una multa. Il provvedimento mi parve ingiusto e di ciò si fece persuaso il Musso. Un mese circa dopo successe un secondo sciopero. Le versioni sono varie. Alcuni dissero che Musso non mantenne

i patti fatti l'altra volta; ed a questi osservai che avrebbero potuto venire da me che fui il mediatore, invece di scioperare. Altri dissero che causa dello sciopero fu il licenziamento dell'operaio Bonetti. Questo secondo sciopero durava da parecchi giorni in forma pacifica. Ad un certo punto credetti bene di intronettermi per appianare le cose. Le divergenze erano tre. La prima concerneva il prezzo del lavoro; la seconda il trasporto della merce lavorata dai cottimisti; la terza i guadagni fatti dal gelo alla maiolica lavorata a metà. Quanto alla terza Musso cedeva facilmente. Quanto alla paga gli operai domandavano che si facessero i prezzi in uso nella fabbrica del signor Musso Felice, ed anche su ciò, sebbene non un po' di difficoltà, il Musso acconsentì. Quanto al trasporto della merce Musso disse che acconsentiva fosse fatto da tutti gli operai, mentre prima non si faceva che da pochi. Ne riferii alla Commissione degli operai, composta di Avagnina, Curetti, Ferrero e Lancetta, i quali si riservarono di parlarne ai compagni alla sera. Ma al giorno successivo venne da me Avagnina per dirmi che non si accettava il patto relativo al trasporto della merce, dal quale trasporto gli operai a cottimo volevano essere esonerati. Malgrado ciò andai il giorno successivo (domenica) a Carassone dove incontrai il Brignone e lo pregai a persuadere i compagni. Tornai al domani e trovai Robaldo e Lancetta li pregai di parlare coi compagni e venire da me per combinare.

Verso le due vennero infatti gli stessi Lancetta e Robaldo dicendo che avevano deliberato di non accettare. A quel punto non ho più avuto alcuna ingerenza. Ho poi sentito parlare delle minacce dal delegato il quale mi riferì essere stato informato che in un esercizio di Carassone gli operai scioperanti avevano minacciato i Savonesi; che erano indiziati due operai come autori; che però avrebbe fatto maggiori indagini. Debbo dire che gli operai scioperanti furono sempre con me rispettosi e riguardosi. Mi spiace che abbiano insistito nello sciopero parendomi che potessero accettare i patti fatti dal Musso, dovendovi essere concessioni reciproche.

Pres. — Che cosa pensa degli arresti fatti?

Teste. — Gli apprezzamenti in paese furono diversi. Si era stanchi e preoccupati per la persistenza dello sciopero ed impensieriti dopo l'arrivo dei Savonesi.

Dif. — Sa che alcuni degli operai che abbandonarono la fabbrica Musso si impiegarono a lavorare altrove?

Teste. — Giò mi consta del Brignone, del Lancetta e di un altro.

DEMITRI, Delegato di P. S. — Il sig. Musso Alessandro mi disse un giorno che il suo capo magazzino voleva lasciare la fabbrica. Io andai a parlargli e interrogatolo del perché lo assicurai che la sua vita era garantita. Interrogai pure il padre e figlio Rizzo i quali mi dissero di aver sentito da qualcuno gridare in strada: « se il Bello andrà a lavorare la passerà male! » il padre disse che si fece alla finestra ma non riconobbe alcuno. Interrogai poi il capo fornaciante, il quale voleva assolutamente abbandonare la fabbrica; era giallo come un morto (si ride); egli mi disse che mentre era a letto si sentì a chiamare e, fattosi alla finestra, uno che non conosce gli disse: « è più caro lavorare da Benedetto o te più cara la vita? » Interrogai infine i due operai di Savona i quali volevano partire da Mondovì. Il Zambardino mi confidò che una sera era stato invitato ad andare sulla piazza di Carassone e vi era andato con Bertone; che qualcuno lo minacciò coi pugni stretti; poi si andò nella cantina del Pescatore e tutti gli si fecero attorno dicendo: « guardate di andar via ed al più presto; noi vi paghiamo il viaggio, se no, scenderemo nella fabbrica e guai a voi » che in seguito a ciò essi fecero formale promessa di andar via. Bertone confermò questo; ed anche ieri seppi che poco prima del convegno si era fatto il

piano di far andar via gli operai di Savona.

P. M. — Che cosa gli disse il Rizzo padre?

Teste. — Mi disse: io non mando più mio figlio a lavorare da Musso perché la sua vita mi è cara.

Rizzo padre chiamato a confronto dice: sentii nella strada qualcuno a gridare: « Bello a va a travaià ar post d' j altri chercun u ru rucina; ma erano due piccòli che andavano verso la fabbrica. Disse al delegato che non lasciava più andare il figlio a lavorare perché aveva paura che qualcuno lo pigliasse in mala parte.

SGARRI FORTUNATO di CARLO, d'anni 39, Brigadiere dei Carabinieri. — Alla sera del 3 arrivavano gli operai Savonesi col sig. Musso Alessandro il quale mi pregò di accompagnarli. Il giorno dopo due di quelli operai invitati andarono nella cantina del Pescatore. Là furono minacciati nella vita se non smettevano di lavorare. Essi promisero di andarsene.

Pres. — Come seppa ciò?

Teste. — Lo seppi da individui che non posso nominare (sensazione) ed anche da Musso Alessandro. Bertone poi mi disse di aver conosciuto Curetti fra quelli che stavano sul ponte facendo minacce verso di loro che lavoravano in fabbrica e mi disse pure che c'era un certo Giari. Li Musso Benedetto ed Alessandro mi dissero che erano stati minacciati Rizzo Michele ed il figlio, il magazzino ed il capo fornaciante.

Musso Alessandro interrogato in proposito conferma che Garro ed il magazzino non volevano più lavorare perché avevano paura.

Bertone, richiamato a confronto, dice aver detto al brigadiere di avere conosciuto Giari a fare i pugni dal ponte; non ricorda di aver detto che c'era anche Curetti.

Teste. — Risponde ad interpellanza del Presidente, che era presente quando fu letta alla sorella Aimo la lista degli arrestati per sapere da essa quali di essi si trovarono nella cantina coi Savonesi e quali no, e afferma che la più piccola di statura (l'Angiola) ammise che c'erano tutti gli attuali imputati.

Il Delegato Demitri interrogato dice che quattro furono riconosciuti dalli Zambardino e Bertone; che gli altri due furono indicati dalla Angiola Aimo, la quale a misura che si leggeva la lista degli arrestati rispondeva: « sì o no secondo che li aveva o non veduti nella cantina.

Aimo Angiola, richiamata, ripete che ciò fece mentre era ancora fuori di sé per il trabusto della notte.

GATTI LUDOVICA di GIUSEPPE moglie EULA, d'anni 25, esercente cantina (stata citata ad istanza del P. M. durante l'udienza). — Sentii Curetti mentre usciva dalla sua cantina a dire: voglio andare a vedere i Genovesi per dir loro che abbiamo lasciata la fabbrica per non lavorare due ore per niente. Non disse altro. — Poi sentii, quando uscendo dalla cantina del Pescatore i Savonesi dicevano: State tranquilli domani andremo via.

P. M. — Non essendosi presentato il teste Garro perché ammalato, come da fede medica, fa istanza che si mandi il medesimo sentire al suo domicilio.

Difesa. — Prima occorrerebbe sapere se il dibattimento si vuole finire di quest'oggi. — Sono ancora da esaminare tutti i testimoni di difesa. — Si rimette al Tribunale.

Pres. — L'udienza è sospesa per cinque minuti. Dopo i quali rientra il Tribunale ed il Presidente proclama che il dibattimento è rinviato a lunedì, 16 corr., ore 9 ant.

AVV. G. L. SALOMONE Direttore Borsarelli Giuseppe, Gerente.

Mondovì, Tip. C. A. Fracchia.

IL PROCESSO AI SCIOPERANTI

Tribunale Penale di Mondovì

UDIENZA ANTIMERIDIANA
16 ottobre 1893

GARRO GIO. BATTISTA di LORENZO, di anni 40, nato a Peveragno, fornaciario stovigliaio, ammogliato con prole. - Dalle 10,30 alle 11 era a letto; sentì chiamarmi sotto la finestra; domandai chi è, mi si rispose: *è più caro guadagnare i soldi o è più cara la vita? Se continui a lavorare ci rimetterai la vita.*

TESTIMONI A DIFESA

SENTIERI di AGOSTINO MICHELE, d'anni 20, stovigliaio presso Felice Musso. - Mi trovai sulla piazza di Carassone e nella cantina del *Pescatore* quando c'erano i Savonesi. Questi arrivarono sulla piazza con Curetti. Vi furono toccate di mano e poi si andò alla cantina. Là qualcuno disse ai Savonesi che nella fabbrica di Benedetto Musso c'era lo sciopero; che avrebbero fatto meglio ad andar via. Nella cantina c'erano dieci o dodici in tutto. I Savonesi dissero che sarebbero andati via. Non ci furono minacce. Nego che i Savonesi abbiano chiamato di restare ancora una settimana. So che Zambardino incaricò Tambuscio di scrivere una lettera.

Richiamati *Tambuscio* e *Zambardino*, il primo sostiene che Zambardino gli disse di scrivere la lettera a casa appena entrato nella cantina. Zambardino dice invece che questo incarico lo diede solo dopo che si era presa la risoluzione di partire; soggiunge però che la lettera fu scritta a più riprese.

P. M. - Desidero che si faccia spiegare al Zambardino che cosa intende dire con ciò.

Pres. - Vi siete avvicinato diverse volte al Tambuscio mentre scriveva per dirgli cosa aveva da scrivere?

Zambardino. - Me gli avvicinai tre volte.

Pres. al teste Sentieri. - Che cosa si disse dopo che siete usciti dal *Pescatore*, andando alla fabbrica?

Teste. - Anche noi li consigliamo a andar via.

P. M. - Chi era nell'osteria?

Teste. - Alla mia tavola c'ero io e mio fratello, due operai di Savona, Curetti e Avagnina. In tutto c'erano dieci o dodici.

Pres. - Quanto tempo si stette nella cantina?

Teste. - Circa mezz'ora.

SENTIERI ANDREA di MICHELE, di anni 22, da Savona, calzolaio. - Sulla piazza di Carassone ci sarà stato un venti o venticinque persone quando vennero dalla fabbrica gli operai di Savona. Ero vicino ai Savonesi. Curetti era con me e mio fratello; domandò ai Savonesi come stavano e come erano a Mondovì. Non posso dire che sulla piazza si sia parlato di sciopero. Quasi subito andammo nella cantina del *Pescatore* io, mio fratello, Curetti e i due Savonesi. Nella cantina si parlò dello sciopero e i Savonesi furono consigliati ad andar via. Chi parlava erano Avagnina e Curetti. Non si fecero minacce. Si disse anzi ai Savonesi che facessero come volevano, ma che avrebbero fatto meglio a partire. Se non avevano mezzi avrebbero provveduto. Subito i Savonesi acconsentirono. Si bevette tutti assieme. Uscendo io e mio fratello andammo ad accompagnare i Savonesi alla fabbrica e loro dicemmo che facevano male a lavorare ed anche noi li consigliamo a desistere.

Pres. - Avete veduto Tambuscio scrivere una lettera?

Teste. - Tambuscio stava scrivendo mentre noi parlavamo.

AVARO ANGELO fu GIUSEPPE, d'anni 19, nato a Margarita, residente a Carassone, stovigliaio. - Conosco gli imputati; non ero sulla piazza; ero nella cantina quando arrivarono i Savonesi con altri. Mi trovavo alla tavola con Tambuscio. Vidi che si discorreva da buoni amici. Uno dei Savonesi venne da Tambuscio pregandolo di scrivere una lettera a sua moglie e ciò appena entrato.

FERRA GIORGIO. - Ero nella cantina del *Pescatore*. Entrò Avagnina e bevette con noi, poi se ne andò. Vidi al tavolo vicino a noi Curetti e vari altri che non so chi siano. Non sentii i discorsi tenutisi. Discorrevano tranquillamente.

GOVONE TOMMASO fu GIUSEPPE, d'anni 34, da Carassone, fornaciario, ammogliato, con prole. - Conosco tutti gli imputati. Mi trovavo nella cantina del *Pescatore*, quando entrarono i Savonesi. Ero con certi Chiabra, Ferrua che stavamo discorrendo. Venne Brignone e bevette una volta con noi, poi se n'andò. Non vidi, né udii minacce di sorta. C'era Curetti in compagnia di sei o sette. Discorrevano tranquillamente ma non sentii che cosa discorressero. Con Curetti c'era Avagnina, Ballauri, e altri che non notai.

MONTAGNINI CONTE GIUSEPPE di MIRABELLO fu COMM. LUIGI, d'anni 42, da Torino, residente a Torino, di professione Avvocato, ammogliato con prole. - Conosco gli imputati. Non solo sono eccellenti per qualità morali, ma credo che siano dei migliori della fabbrica Musso per costumi. Non li credo capaci di violenze o minacce. Ho sentito dal Curetti che era disposto a partire per Savona per cercare lavoro, se quei di Savona si fermavano. So che Avagnina doveva andare a lavorare a S. Michele.

Pres. - Non ha sentito dire dalla voce pubblica delle minacce fatte ai Savonesi?

Teste. - Ho sentito dire che gli operai Savonesi furono invitati alla cantina del *Pescatore* e là si bevette da buoni amici. Non mi risulta nemmeno per voce pubblica che si siano fatte minacce.

P. M. - Sa il teste che Avagnina fu già condannato per ribellione?

Teste. - Lo so; ma so pure che si tratta di un atto di buon cuore dell'Avagnina che volle liberare un suo compagno.

Pres. - Che cosa sa dello sciopero?

Teste. - Lo sciopero avvenne per causa dei proprietari che avevano fatto promesse che poi non vollero mantenere. L'impressione del paese, per quanto mi risulta, fu sfavorevole quanto agli arresti operatisti. Fra le persone che li riprovarono posso citare il parroco. Appena operati gli arresti vennero da me il consigliere Mondino, il cav. Felice Musso, il cav. dottor Lanza lamentando la cosa. La popolazione non fu spaventata dallo sciopero ma dai provvedimenti presi e dal modo in cui furono presi.

ROCCA D. GIUSEPPE fu VINCENZO, di anni 49, nato a Murazzano, parroco di Carassone. - Conosco tutti gli imputati. Mi paiono tutti tranquilli e laboriosi. Avagnina fu massaro della chiesa e godeva la fiducia dell'Amministrazione. Brignone appartiene ad una famiglia esemplare. Lo stesso posso dire degli altri. Li ritengo incapaci di fare male ad alcuno. Non sentii parlare di minacce. Avendo avuto occasione di parlare con uno degli scioperanti mi disse: *cercano di farci perdere*

la testa ma noi ci manterremo calmi e non faremo nulla. Io intesi che volessero accennare alla forza pubblica che si teneva in Carassone. Per quanto sentii a dire l'impressione del paese, per gli arresti operati, fu dolorosa attesa l'ora ed il numero degli arrestati. Sentii pure che si lamentava che fossero stati arrestati i migliori. Ciò dal conte Montagnini. Tutti quelli coi quali parlai dopo gli arresti ritenevano che non ci fossero state minacce.

ARATA AGOSTINO, commerciante, residente a Carassone. - Ritengo che gli imputati sono buoni e tranquilli operai; incapaci di far male ad alcuno. Non sentii parlare di minacce che essi abbiano fatto ai Savonesi.

MONTAZEMOLO ING. EMILIO. - Conosco Brignone e mi stupii il suo arresto, sapendolo incapace di fare qualsiasi cattiva azione. So che appena cominciato lo sciopero si applicò ad altro lavoro. La voce pubblica generale fu indignata per gli arresti operati, ritenendosi che minacce non ce ne fossero state. Sentii dire che il brigadiere dei carabinieri il giorno prima passeggiava per Carassone dicendo: questi Carassonesi fottuti in cinque minuti li faccio arrestare tutti; che il delegato Demitri andava girando per le cantine ed abbracciava le ragazze come faceva nella sede di Piazza, quando era in essa residente. Fra quelli con cui parlai cito un certo Marino il quale specialmente si meravigliava dell'arresto del Brignone. L'impressione della popolazione per gli arresti fu dolorosissima.

MUSO CAV. FELICE fu ALESSANDRO, d'anni 48, fabbricante stoviglie, assessore comunale. - Conosco tutti gli imputati da tanti anni, e non posso a meno di dichiarare che finché lavorarono con me si comportarono bene. Tennero un contegno correttissimo quando si tentò un accomodamento coi padroni della fabbrica cui erano addetti. Mio fratello Benedetto e mio nipote Alessandro parlandomi del convegno avvenuto nella cantina del *Pescatore* mi pare abbiano detto che gli scioperanti volevano fare andar via i Savonesi. - Mi pare pure che mi abbiano parlato di provvedersi d'armi. - Lo sciopero avvenne per domande di operai, per aumento di paga ed altre, alle quali domande non vollero aderire in tutto i padroni della fabbrica.

Crede che si potesse accomodare tutto mediante reciproche concessioni.

P. M. - Presenta: 1° Una lettera diretta a Musso Benedetto e figlio dal Comitato dello sciopero. - 2° Un elenco delle pretese accampate dagli scioperanti e trasmesse ai Musso perché ne prendessero visione. - Ne intraprende la lettura.

La Difesa. - Crede che prima di leggerli deve sapersi se possono unirsi al processo o no. - Avutane visione acconsente che siano prodotti.

P. M. (Legge). - Risulta dalla lettura di detti documenti che gli scioperanti sentite le risposte dei Musso deliberarono di continuare lo sciopero, e avvertirono essere incaricati di rappresentarli nelle ulteriori trattative un comitato composto di Calleri avv. Jacopo, Gallizio avv. Gio. Antonio, Balocco Domenico, Curetti, Avagnina, Ferrua e Lancetta.

CALLERI AVV. JACOPO. - Vede con sorpresa il suo nome. Non sapeva dell'incarico. Crede che fosse per appianare le cose.

Pres. (agli imputati). - Sapete chi ha scritto quei fogli?

Imp. - Non lo sappiamo.

BORRA GIO. BATT. di GIO. BATT., d'anni 37, Guardia Municipale. - Conosco gli imputati. - Curetti mi disse che avrebbe scritto a Savona per andare a lavorare colà.

P. M. - Sa la guardia Borra delle minacce fatte ai Rizzo?

Teste. - Nell'ufficio del cav. Musso certo Rizzo Michele disse che al lunedì nessuno andava più a lavorare nella sua fabbrica, soggiungendo che suo figlio sarebbe stato minacciato se lavorava ancora. - Non fece nomi.

P. M. - Sa che i Rizzo abbiano cessato dal lavoro per essere stati minacciati?

Teste. - Nossignore.

Pres. - Chiama i due Manfredi, Zambardino, Bertone e li fa ritirare.

Voi Curetti: Se non vi furono minacce come spiegate che i Savonesi abbiano detto ai padroni che furono minacciati?

Difesa. - Teme che si cada in equivoco; perché né Zambardino, né i Manfredi, né Bertone avrebbero fatte deposizioni in questo senso.

Curetti. - Potrebbe essere che avessero accordato un complotto fra loro.

Manfredi Stefano richiamato ed interrogato. - Zambardino mi disse che era stato a Carassone e gli scioperanti gli dissero che andasse via, che egli domandò di restare una settimana, ed essi dissero che era meglio che andasse via subito. - Non ricordo altro.

Manfredi Gio. richiamato ed interrogato. - Vide Zambardino e Bertone dopo che tornarono da Carassone. - Essi dissero di aver deciso di andar via, che gli scioperanti non erano contenti. - Restammo perché il padrone ci disse che potevamo stare tranquilli.

UDIENZA POMERIDIANA

LA REQUISITORIA

Pres. - Il P. M. ha la parola.

P. M. - Parlo a voi, o signori del Tribunale, parlo per nessun altro che per voi - parlo nell'interesse e per la religione della giustizia - per nessun fine recondito, né prossimo, né remoto. - Parlo persuaso che nel Tribunale non hanno fatto breccia coalizioni testimoniali terribili, inverosimili come quelle che si presentano in questo processo. - Non si attenda da me una requisitoria solenne delle grandi occasioni. - Io dichiaro subito che avrei rinunciato a qualunque analisi processuale e avrei lasciato che voi giudicaste senza sentire la voce del P. M. perché pareva che le risultanze fossero tali che ogni parola del rappresentante della legge fosse inutile. - Invece assistemmo a tali sorprese che una parola è necessaria sia per spiegare il convincimento mio, sia per giustificare il mio operato che è stato oggetto di fieri attacchi non solo per parte della difesa, ma anche da altre parti.

Io dico agli imputati: chi vi ha cercati finché vi siete limitati a scioperare? - Il P. M. non si è mosso finché la vostra libertà si è manifestata sotto la salvaguardia delle garanzie costituzionali. Ma quando questa vostra libertà si convertì in licenza e si rivolse ad attentare alla libertà di sei poveri operai venuti qui per lavorare, allora sorse il reato, ed allora era doveroso che il P. M. insorgesse e reprimendo in stato di flagranza. - Questo trovai oramai affermato dal Tribunale mercé l'ordinanza con cui respingeva la istanza per la libertà provvisoria, contro la quale nemmeno fu fatta dalla difesa

l'eccezione di rito per l'appello. — Accorse adunque il P. M. in flagranza di reato e spiegò una energia che forse solo ai giovani concessa. — E qualche cosa della sua gioventù portò il P. M.; fu lui che ordinò l'arresto di 18 fra gli scioperanti, che parevano indiziati; fu lui che ordinò la scarcerazione di 12 fra essi dopo assunte le necessarie prove, e portò gli altri per citazione direttissima innanzi al Tribunale. — Ho sentito l'altro ieri a fare un apprezzamento strano a questo riguardo; si investigò se avessi avvisato il Sottoprefetto. — E da voi, o avvocati, o legali (*la difesa protesta*), che vengono di queste inchieste? — Voi dovreste sapere che il P. M. non dipende nella sua azione dalle autorità di P. S.; che è piuttosto questa che deve dare a lui l'avviso di ciò che fa per quanto che riguarda cose che possono interessare la giustizia punitrice. L'azione spiegata dal P. M. è dunque completamente legale.

Ciò premesso, non mi dilungherò in minute analisi del processo. — Vi chiedo solo: cerchiamo anzitutto l'ingegnere del reato, cerchiamo cioè se vi furono minacce, che abbiano avuta una portata giuridica contemplata dal codice penale. Vi fu o no paura? Ricordate come si svolse questo processo, il contegno dei testimoni, e non potrete negare come un soffio di paura abbia agghiacciato le parole sulle labbra di tutti. — Ricordate come quei padroni della fabbrica che tante volte erano ricorsi alle autorità amministrative politiche e giudiziaria, che scrissero quella certa lettera palesando i gravissimi timori che avevano che le minacce fatte dalli scioperanti si esplicassero in gravi danni a loro ed agli operai fatti venire da Savona; ricordate come essi vannero all'indiana negando, lesinando, ritraendo tutte le denunce fatte. — Non è questa paura, nient'altro che paura? Ricordate che gli operai avevano narrate le vessazioni di cui erano stati oggetto; leggete i verbali dai quali risulta che Zambardino e Bertone avevano sentito parole gravi di minacce a loro rivolte, in seguito a cui fecero promessa di lasciare il lavoro e di ripartire per il loro paese; ebbero quegli stessi avvinti dal vincolo del terrore non osarono più quasi parlare all'udienza, ed occorsero tutti gli sforzi del Presidente per strappare loro di bocca la verità. — Ricordate che dal Musso si ricorse al Delegato di P. S. per fornire di armi gli operai Savonesi tanto erano invasi dal terrore. — Ricordate le deposizioni fatte dal Sindaco ad interpellanza della difesa circa le impressioni circa le impressioni della popolazione. — Egli disse che questa era stanca ed impensierita dello sciopero persistente. — Che cosa importa la impressione fatta dagli arresti eseguiti? — La giustizia non può, non deve preoccuparsi di ciò, non può commuoversi dei dolori che gli arresti possono avere cagionati; essa segue imperturbabile il suo corso. — Si cercò di constatare che gli operai Savonesi vennero quei ignari dello sciopero; forse per dire che quando seppero di questo si arressero e trarne la conseguenza che dunque la loro risoluzione di ripartire non fu causata da minacce e vessazioni subite. Ma fu assodato che dello sciopero i Savonesi furono edotti appena arrivati a Mondovì; fu assodato che certo *Parocia* ne avvertì uno di essi, il Bertone, e che questi rispose se mai le prenderemo tutti assieme, e ne fece avvertiti tutti gli altri; che anche dopo avere così saputo dello sciopero, intrapreso il lavoro. — Dunque quando essi andarono a parlamentare cogli scioperanti erano già dello sciopero informati. — Sappiamo poi che dopo avere promesso di ripartire subito, si trattarono tuttavia, lasciandosi indurre dal padrone che li rassicurò. — Ciò vuol dire che la promessa di partire non era stata libera e spontanea, che erano stati costretti a farla.

L'in genere del reato adunque è stabilito, anche prescindendo da tutte le altre circostanze come quella delle minacce fatte a Rizzo ed al Garro; prescindendo dagli oltraggi cui furono fatti segno i carabinieri e che risultano dai verbali. — E vengo senz'altro all'induzione sulla responsabilità specifica dei singoli imputati.

Il codice penale contiene varie sanzioni in fatti di minacce. Vi è una disposizione generica, ampia, rigorosa; quella dell'art. 154 che riguarda le minacce fatte per costringere alcuno a fare tollerare od omettere qualche cosa. La pena da quest'art. comminata è della reclusione sino ad un anno e della multa sino a lire mille se fatta da una persona sola; da due a cinque anni se fatta da più persone riunite. — Ma questo art. non credo applicabile nel caso nostro. — Il legislatore benigno e ligio ai portati della scienza moderna contemplò un'altra figura di minaccia che costituisce attentato alla libertà del lavoro. È la minaccia con cui si restringe od impedisce in qualsiasi modo la libertà dell'industria e del commercio, punita dall'art. 165 con la detenzione sino a 20 mesi con multa da lire cento a tremila; pena che si fa più grave a senso dell'art. 167 per i capi o promotori.

Ora Avagnina e Curetti sono indubbiamente responsabili del reato di minaccia a senso di questi due articoli. — Essi stessi ammisero di aver preso parte alla riunione nella cantina del *Pescatore*. — Erano essi che parlarono a nome di tutti. — Rebaldo fu riconosciuto fra quelli che nei pressi della fabbrica facevano gesti di minaccia, dunque la sua responsabilità si collega ai fatti precedenti. — Ferrero e Bottero non si può dubitare siano trovati anch'essi al noto convegno nella cantina. — La sorelle Aimo su venticinque di cui sentirono il nome li ricordarono presenti. Se non lo confermarono all'udienza ciò è perché esse pure soggiacquero all'influenza che incombe sopra questo processo. — Nessuno infatti protestò contro la deposizione che i testi facevano; nessuno cercò di stabilire un alibi.

A questo punto, dopo avere parlato severamente, porto una parola francamente, doverosamente benigna. Essa concerne il Brignone. — Pareva che egli avesse presa una parte diretta nei fatti. — Risultò poi che se si trovò nella cantina del *Pescatore* fu estraneo all'adunanza. — Ho dovuto ricredermi sul conto suo, tanto più dopo la deposizione dell'ing. Montezemolo, e deploro che la sua detenzione siasi così prolungata per causa non mia.

Chiedo quindi che in applicazione dei ricordati art. di legge, e ritenendo che Avagnina e Curetti risultarono capi e promotori, siano condannati:

AVAGNINA alla pena della detenzione per quattro mesi e venti giorni ed alla multa di L. 700.

CURETTI alla pena della detenzione per mesi 3 e giorni 15 colla multa di lire 583.

ROBALDO e FERRERO alla stessa pena per giorni 38 colla multa di L. 116.

BOTTERO alla stessa pena per giorni 24 colla multa di L. 72.

BRIGNONE sia assolto.

Ed ora imputati mi rivolgo a voi.

Questo processo riassume in se tre grandi responsabilità. Una responsabilità legale, la vostra; la responsabilità mia che è tremenda; un'altra, la responsabilità morale di altri, non meno tremenda della mia. La vostra responsabilità sarà pronunciata dal Tribunale. La mia vi assicuro che la guardo con occhio fermissimo e tranquillo e non tremo di fronte a nessuno. La terza, la responsabilità morale di altri la pronuncierete voi nella vostra coscienza, la pronuncierà la coscienza pubblica, e io non so se i colpiti da questa coscienza potranno guardare così serenamente la loro come quando io la mia responsabilità e le garanzie costituzionali.

LA DIFESA

Avv. Treves. — E sia. Difendiamoci pure; difendiamoci dalla requisitoria del

P. M. Noi non credevamo più di doverci difendere dopo le risultanze processuali. La vostra, o P. M., è stata una ben triste requisitoria. Mentre voi parlavate io riceveva l'impressione che voi invece di accusare, vi difendeste; io vedeva in voi una incolpatrice che sente il peso di una grave responsabilità, di cui tenta scaricarsi; io vi vedevo a inutilmente combattere contro il nero fantasma che vi avvolgeva. Voi sentite che avete contro le risultanze processuali, la parola dei testimoni, la coscienza pubblica che ha assistito palpitante a questo dibattimento; voi comprendete che avete errato e non volete dirlo. Questa coscienza pubblica voi la dite coalizione tenebrosa, inverosimile; ma coalizione di che e di chi? Coalizione c'è sì, ma nella accusa che manda in giro guardie, carabinieri e agenti di ogni sorta pur di trovare anche una sola parola che le serva all'intento. Vedete, io, benché giovane come voi, mi diverto a fare della psicologia; ed ho studiato voi, ho studiato l'ambiente, ho studiato gli impulsi che vi mossero e credo di avere appreso giusto.

Ho trovato in voi molto ingegno, molta capacità e molta ambizione; molta ambizione soprattutto. Voi avete bisogno di qualche cosa per cui il vostro nome andasse, se non rispettato, almeno temuto. Alla mia età, avrete pensato, Alessandro Magno aveva conquistato mezzo il mondo, io non ho conquistato che cuori femminili; bisogna liberare Mondovì dall'incubo di questo sciopero; bisogna dare un esempio salutare; io sarò il liberatore. E allora voi avete fatto questa causa; e per farla avete fatto ricorso al vostro ambiente. Il brigadiere dei carabinieri, un scarpante che fa paura alle donne ed ai bambini; un delegato di pubblica sicurezza dal naso napoletano. Ed avete esultato quei certi verbali. Sopra questi verbali, sopra la paura dei padroni che sentivano di non avere tutte le ragioni; sopra uno scritto informe voi elevaste una causa come questa; e quando alla luce della pubblica discussione essa va in sfucelo voi ideate delle coalizioni ai danni dell'accusa. Il vostro sogno io lo comprendo; ma il gran pallone è sgonfiato. La causa, fondata unicamente sul vostro egoismo, è stata scalzata dalle fondamenta. Io non mi inoltrò nell'analisi del processo; io dico: voi avete taciuto le risultanze processuali perché vi sono contrarie; avete negato circostanze che era follia negare, a meno di procedere per falso contro i testimoni che le hanno col vincolo del giuramento asserite.

Signori del Tribunale. Noi conosciamo una giustizia che, diversa da quella del Pubblico Ministero, non va contro il sentimento popolare. Noi pensiamo che il magistrato sereno e spassionato insegna che non è vero che le brache di tela vanno sempre all'aria; sappiamo che c'è della giustizia ancora per queste povere vittime, e che non c'è ambizione di Pubblico Ministero od altra intimidazione che facciano che la giustizia non sia una ed eguale per tutti. Voi, o giudici sereni ed imparziali, informatevi a questa giustizia, ricordando il santo precetto che vi dice: *facite iudicium et diligit pauperes*; fate giustizia ed amate i poveri.

Avv. JACOPO CALLERI. — L'ambiente agitato, elettrizzato in cui si svolge la discussione speriamo dia luogo alla calma, e qui dove si ripresentano nella effervescenza delle idee le parole pronte e talvolta involontariamente adirate, ci sia di ammaestramento, e guida la calma serena del magistrato, al quale rispettosamente inchiniamo sempre.

Indaghiamo adunque serenamente le risultanze della causa per via di calmo e pacato ragionamento.

E ormai un mese dacché per divergenze di salario e condizioni di lavoro, una parte degli operai addetti alla fabbrica del sig. Musso Benedetto abbandonò il lavoro. Le trattative furono lunghe e laboriose ma senza risultato, malgrado l'intromissione

conciliatrice di persone disinteressate. E durante questo stato di cose difficile e doloroso si mantenne lo sciopero senza scossa, senza perturbazione alcuna finché corse la leggenda che si fosse tentato colle violenze o colle minacce di far desistere dal lavoro i nuovi operai dei quali il signor Musso si provvede a Savona. Ed allora l'azione rapida fulminea del rappresentante della legge basandosi su informazioni sommarie assunte dalle autorità e dagli agenti di pubblica sicurezza, trasse sul banco della accusa i sei disgraziati che vi stanno dinanzi.

Come è sorta questa voce? Come poté propagarsi e quale fondamento aveva? Io esaminerò come la voce è sorta, lasciando alla nota abilità e competenza del mio collega on. Merlani, di fare una particolareggiata analisi e discussione della causa per ciò che riguarda la prova generica e specifica.

Il sig. Musso vedendo che lo sciopero non cessava, ricorse ad un passo estremo, andò a provvedersi di altri operai a Savona. Mi risulta che ciò egli non fece sapere ad alcuno e che da alcuno non si sapeva il giorno dell'arrivo. Fu dunque per una mera combinazione se sulla piazza della stazione quando il signor Musso arrivò coi nuovi operai si trovarono alcuni scioperanti. Qui l'oratore si fa a narrare l'avvertimento dato da Parocia a Bertone, le fasi e le circostanze del convegno sulla piazza di Carassone ed alla cantina del *Pescatore*. Ed ecco proseguire, ecco sorgere la leggenda delle minacce; leggenda ormai sfatata.

Voi avete udito come nessuno di quelli che assistettero ai fatti ed ebbero di questi diretta conoscenza sia venuto qui a dir che minacce furono fatte. Non ci sarà stato nei colloqui avvenuti la massima tranquillità, incompatibile col fermento di quei giorni, ma il fermento non spiega, non prova ancora le minacce.

I Savonesi trovandosi in mezzo a tanta gente a loro sconosciuta alterati forse dalle loro stesse passioni, agitati dall'aulico della paura, hanno forse creduto veder sorgere il fantasma di un pericolo, e furono vittime di una visione immaginaria, di una vera suggestione, mentre non c'era che una semplice sebbene accorata discussione. Questo soltanto, null'altro può dirsi risultare provato. E questa versione è la più attendibile ed accettabile siccome quella che concilia anche le disposizioni del Brigadiere Sgarbi e del Delegato Demitri. Fissi non presenziarono i fatti, essi non videro nulla di quanto si passò fra gli scioperanti e gli operai di Savona sulla piazza di Carassone, nella cantina del *Pescatore* ed altrove; essi soltanto riferiscono quanto fu loro riferito dalli Musso e dagli operai Savonesi; sentirono ciò che era il portato di una falsa visione, di una paura immaginaria, di una suggestione. Ed ecco spiegato quindi come gli operai Savonesi abbiano potuto persuadersi in seguito che la loro fantasia eccitata li aveva fatto travisare le cose e come nella loro rude franchezza e onesta coscienza siano venuti qui a dichiarare come realmente si passarono le cose. Voletè un esempio tipico, caratteristico di questo ingranamento fantastico che si è dato al senso ed alla portata delle cose in questo processo? Co. l'ha offerta. Io stesso P. M. colla presentazione della *teste* Enla. Quando questa testimone fu improvvisamente annunciata dal rappresentante della legge la difesa ebbe un certo timore; ma tosto le apprensioni si dileggiarono e la accusa ebbe una delusione di più. Abbiamo sentito ciò che disse la Enla confermata nella sua deposizione dal Brigadiere e dal Delegato. Essa disse unicamente che Curetti uscendo dalla sua cantina disse di volere andare a vedere i Savonesi che dovevano venire su dalla fabbrica; negò assolutamente che Curetti od altri abbiano parlato delle minacce che si sarebbero concertate per farli desistere dal lavoro.

Non si parli adunque di coalizioni te-

stimoniali contro la verità, contro la accusa. Non si insultano così i testimoni che hanno giurato di dire tutta la verità niente altro che la verità.

Con ciò noi non diciamo già che abbiamo mentito il P. M. elevando i verbali che egli invoca a fondamento dell'accusa. Egli consegnò a verbale le circostanze che furono a lui riferite e dichiarate. Ma quelle circostanze da lui poste a verbale non furono confermate dai testimoni innanzi al Tribunale. Se il P. M. credeva che i testimoni avessero falsamente deposto doveva contro di essi procedere a mente di legge.

L'accusa venne quindi ad essere completamente sfatata e distrutta. È scomparso tutto ciò che una disgraziata prevenzione aveva portato contro gli imputati. Né si parli delle minacce fatte a Garro, ed ai Rizzo, non si parli degli oltraggi fatti ai carabinieri perchè gli imputati non sono qui chiamati a rispondere di ciò.

Ma a colorire la causa deve tenersi conto ancora di certe condizioni morali che vogliono essere valutate con criteri diversi da quelli del P. M. Risuona ancora in quest'aula la eco gradita della parola di molte autorevoli persone che vennero qui a far giustizia di ciò che si volle mettere in campo per offuscare la fama di questi disgraziati. Il Sindaco ha dato un giudizio favorevole di essi e delle circostanze in cui si svolse lo sciopero. Il conte Montagnini, il cav. F. Musso, il sig. Arata, l'ing. Montezemolo, il parroco, tutti fecero i migliori elogi degli operai Carassonesi e nobilitando la loro agitazione hanno proclamato la giustizia delle loro domande e reso omaggio alla arrendevolezza loro. Cosa si vuole di più? Come si può dire che si tratti di facinorosi? A che monta che si parli nei rapporti del delegato del panico gettato nella popolazione, della buona impressione che gli operai arresti hanno fatto, se risulta dimostrato che si tratta di un'accusa indegna?

Concludendo io mi rivolgo a voi, o signori del Tribunale, non agli imputati, e vi dico: non è malvagio chi porta a voi la testimonianza di tante autorevoli persone; non sono malvagi costoro che invece di lasciarsi trasportare a disordini, fidenti nella bontà della loro causa, fidenti nella loro vittoria hanno cercato e trovato un lavoro che non è il loro, hanno cercato e trovato guadagno onde procurare un pane a se ed alle loro famiglie. La giustizia, per quanto dica il P. M., è umana e della umanità rispetta tutte le ineluttabili esigenze. Nella vostra intemerata coscienza, o Giudici, un grido di pietà più che un anatema si eleverà, io sono certo, verso questi disgraziati. Voi vorrete tergere il pianto delle loro famiglie. Ridonate alla società questi non colpevoli e la vostra sentenza risponderà alla coscienza pubblica che della legge è interprete e moderatrice sapiente.

Avv. MERLANI. — Invitato a prender parte alla difesa di questi infelici che trepidanti ma fidenti, attendono il giudizio che siamo certi sarà di assolutoria, io accettai con entusiasmo, per quanto sapevo che dove sono questi miei colleghi, la difesa è completa. Accettai con entusiasmo perchè dove è una sventura da sollevare là deve accorrere l'uomo di cuore; accettai perchè dove o le male impressioni e le ingiuste prevenzioni possono esagerare un'accusa, deve accorrere e prestare l'opera sua il difensore. Non dunque spirito di partito mi ha chiamato qui. E voi confortatevi che qui regna e governa il diritto.

La causa ormai è fatta; sotto l'aspetto morale dal primo oratore; sotto l'aspetto morale e giuridico dal secondo. Io mi farò a considerare i fatti quali risultano dalle raccolte deposizioni, e svolgerò gli argomenti e di fatto e di diritto che stanno contro l'accusa.

Voi, P. M., cominciaste col dire di avere agito in base alla legge con una energia che vi viene dalla vostra gioventù. Ma fu soverchia la vostra audacia giovanile

nello interpretare la legge. Se alla vostra gioventù aveste accoppiato la esperienza e la ponderazione di un'altra autorità, del Sottoprefetto, noi non saremmo certamente qui oggi a discutere. Oh! è facile dire, quando si vede rovinare l'edificio dell'accusa, che c'è l'influenza del terrore. La causa non si discute sui verbali, sulla procedura scritta, ma sulle risultanze del dibattimento orale; e queste dicono che il P. M. è stato vittima di quelle prevenzioni disgraziate che hanno avvilluppato ed ingannato anche altri. Messo in quell'ambiente egli ha bevuto grosso; noi l'abbiamo veduto qui in preda ad un nervosismo insolito su quel banco, a misura che vedeva l'accusa sfumare. Voi questa accusa la ritirata contro il Brignone; ma se voi concedete alla verità ed alla giustizia il Brignone, contro il quale pure hanno parlato i vostri verbali, con quale logica non concedete pure gli altri cinque?

Il P. M. aveva trovata la via giusta per caratterizzare i fatti, ed era la via della paura. — Ciò che dissero o fecero i signori Musso altro non è difatti che l'effetto della paura. — Leggete la lettera scritta da Musso Alessandro all'autorità. Egli sognava quelli e questi minacciati, ma nessuno di coloro da lui indicati è venuto qui a confermare queste minacce supposte.

E qui l'oratore prosegue abilmente facendo una chiara e particolareggiata analisi delle dichiarazioni fatte dagli imputati e delle deposizioni dei singoli testimoni di accusa e di difesa, e ne deduce a lume di evidenza che, manca assolutamente la prova della reità non solo quanto al Brignone, ma anche quanto a tutti gli altri.

Passando poi alle considerazioni di diritto dimostra non invocabile l'art. 154 del cod. pen. — Esamina gli estremi richiesti per la sussistenza di reato previsto dall'art. 165, dimostra che la minaccia punibile a senso di questo art. sarebbe quello soltanto che avesse effettivamente impedito la libertà del lavoro, cosa questa

che in concreto non si verificerebbe, risultando che gli operai Savonesi continuarono a lavorare. Tutt'al più adunque si tratterebbe della minaccia semplice prevista dall'art. 156 e non punibile che a quella di parte. — Dimostra all'appoggio della giurisprudenza, che per la sussistenza del reato di minaccia è necessario risultati provata l'intenzione nell'agente di incutere timore d'un grave ed ingiusto danno, e non basta che questo timore si sia realmente avuto da colui che diessi minacciato.

E dopo altre appropriate considerazioni concernenti la posizione speciale di ciascuno degli imputati, conchiude:

Come i miei colleghi faccio appello alla vostra coscienza, alla vostra giustizia, alla vostra umanità, o signori del Tribunale. La vostra sentenza non deve informarsi a criteri strettamente legali, ma deve ispirarsi a concetti altamente morali e civili; perchè essa deve ristabilire quella pace che è stata disgraziatamente turbata, e deve riaccondere quell'affetto che è stato dolorosamente offuscato. Sia essa giusta ed equa, ma sia pure la espressione genuina, l'eco fedele del desiderio di tutti i buoni, di tutti gli onesti, che sotto qualunque bandiera combattano e cospirano per il benessere della umana famiglia.

LA SENTENZA

Il Tribunale ritiratosi alle ore sei rientra alle sei e tre quarti e pronuncia sentenza di **COMPLETA ASSOLUTORIA**.

E il pubblico scoppia in applausi calorosi.

Avv. G. L. SALOMONE *Direttore*
Borsarelli Giuseppe, *Gerente*.

Mondovì, Tip. C. A. Fracchia.